Il Piemonte imperiale di Napoleone I
Premessa del Risorgimento Nazionale

di Alessandro Mella

I piemontesi, curiosamente, a parlarci, sembrano sempre disamare i cugini d'oltralpe. I rapporti con la Francia, a sentirli borbottare, a sentir loro, paiono sempre basati sulla reciproca antipatia. Eppure i piemontesi stessi dimenticano come i loro antenati fossero andati "a scuola di libertà" proprio da quei poco amati cugini. Nel corso del ventennio napoleonico alcune regioni d'Italia furono annesse alla Francia e ne divennero parte integrante. Ciò accadde, generalmente, al termine di più fasi graduali. Tra i casi più importanti si ricordano indubbiamente il Piemonte, la Liguria, la Toscana e in modo quasi clamoroso il Lazio.

Con la prima campagna d'Italia, con i combattimenti e gli eventi politici che li seguirono, anche le città piemontesi furono colte da un nuovo clima nel quale il fervore giacobino, repubblicano e filofrancese la fece da padrone ponendo in grave difficoltà le classi più agiate, la nobiltà sabauda e quanti erano legati alla corona sarda. Le masse assai agitate, talvolta con un pizzico d'ipocrisia, non si risparmiarono nulla per allinearsi prontamente ai nuovi venuti e compiacerli pur accorgendosi presto che, sotto le sembianze del liberatore, poteva esserci un nuovo potere o forse un nuovo padrone. Discordi furono, dunque, le reazioni e le opinioni. Ecco quanto accadde a Torino secondo il celebre autore piemontese Viriglio:

> Tre giorni soli dopo la ruina della monarchia sorgeva sulla piazza Castello, divenuta place Nationale, il primo albero della libertà, alto palo fasciato di rosso e bianco, circondato da tribune di tavole sormontate da vessilli policromi; simbolo vegetativo del rinascimento della nazione piemontese. [...] Le plebi vociarono la "marsigliese" e quella fu la festa della rigenerazione della patria. Rigenerazione che il popolo riassunse ben tosto in un melanconico distico dialettale: "Libertè, Egalitè, Fraternitè... li fransseis'n carossa e nòi a pè! [...] Si piantò un albero di Libertà in piazza d'erbe e furono issati sul palazzo e sulla attigua torre stendardi tricolori.

L'aria della Francia rivoluzionaria contagiò i piemontesi o forse i piemontesi ritennero utile assecondare i nuovi tempi in attesa di sviluppi. Del resto lo scorrere così celere degli eventi aveva dimostrato, e ancora l'avrebbe fatto, come ogni rovescio fosse non solo imprevedibile, ma soprattutto non impossibile. Frattanto, portiamo il pratico esempio di Torino, le autorità della neonata Repubblica Piemontese non persero tempo e presto fecero propri il verbo e gli usi giacobini anche con dimostrazioni di piazza assai utili ad impressionare la popolazione. I torinesi si erano lasciati coinvolgere, ma tiepidamente e secondo l'estrazione sociale di provenienza. Le

classi meno agiate accolsero probabilmente con maggiore favore l'abolizione degli odiati privilegi e i non pochi fastidi che la repubblica provocò a chi deteneva ricchezze e lussi. Si sentirono indubbiamente protagoniste e riscattate. Fortunatamente la ghigliottina dell'odierna piazza Carlina non giunse a spargere sangue dei nobili come nella rivoluzione parigina e si limitò a far saltare il capo dei comuni criminali. Gaudio o dispiacere non furono durevoli perché nel giugno 1799 le armate austro-russe giunsero a Torino e la "liberarono" restaurando il Regno di Sardegna con Carlo Emanuele IV di Savoia. La storia, talvolta, scombina le carte, fattore ricorrente nei secoli; così che quando tutto parve ristabilizzato e restaurato, con buona pace delle varie fazioni, il regno nuovamente crollò e questa volta l'esilio del sovrano durò dodici anni con, nel mezzo, anche un'abdicazione. Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, poté tornare a Torino solo nel 1814.

Dopo la discussa impresa egiziana, e assunto il potere quale primo console della Repubblica Francese, Napoleone ridiscese in Italia nel giugno del 1800 e come un fiume in piena travolse, nuovamente, il Piemonte così che le genti di quella regione dovettero assistere all'ennesimo, probabilmente anche snervante, stravolgimento generale. Non dispiacque, invece, ai soldati dell'armata d'oltralpe quanto si parò loro davanti come scrisse il celeberrimo granatiere Coignet: «Risalimmo quel sentiero così ripido e, arrivati al sommo di questo monte, si scoprono le belle pianure del Piemonte. La discesa era praticabile, e ci trovammo discesi nel paradiso. E marciammo a marce forzate verso Torino dove gli abitanti furono stupiti di vedere un'armata con la sua artiglieria. Vi dormimmo. È la città meglio costruita d'Europa; è costruita sullo stesso modello, tutte le case sono uguali e corsi di un'acqua limpida. Tutte le vie sono diritte. Dal palazzo si vedono magnifiche vie». La successiva grande vittoria di Marengo rimosse ogni speranza in chi ancora s'augurava che la nuova Repubblica Subalpina potesse essere spazzata via, come la precedente, dai cannoni degli eserciti che s'opponevano al Bonaparte:

> Napoleone, dopo avere consolidato la sua posizione in Francia ripassò le Alpi nella primavera del 1800, cogliendo il 14 giugno una splendida vittoria a Marengo, facendo nuovamente risalire la bandiera francese nelle piazze del Piemonte. Il 22 settembre 1802 la nostra regione era annessa alla Francia. Il re, esule a Roma, abdicò in favore del fratello Vittorio Emanuele I, che rimase però anch'egli in esilio in Sardegna. [...] Questo periodo portò anche dei grandi benefici all'Italia. Da una parte dissolse i residui dell'Ancien Regime sopravvissuti alle riforme del '700; eliminò lo spezzettamento dei vari stati, fece sparire la complicata ragnatela delle dogane interne; introdusse un'amministrazione efficiente ed accentrata, anche senza volerlo, diede impulso alla formazione di una coscienza nazionale italiana, assolvendo anche ad una funzione educatrice. Masse di soldati italiani, volenti o nolenti, confluirono nelle armate napoleoniche, si formò una schiera di comandanti che saranno dapprima i "congiurati", poi i combattenti del primo Risorgimento. [...]

Senza Napoleone, l'Italia ritornò ad essere una congerie di staterelli con l'Austria in veste di padrona (Balma Mion, Destefanis, Novero).

La Repubblica Subalpina, tuttavia, come la sorella, ebbe appunto una vita assai breve poiché, da stato satellite qual era, fu definitivamente soppressa nel 1802 con l'annessione diretta allo stato francese. L'evento si configurò come l'inizio di un cambiamento che segnò significativamente il Piemonte nei quattordici anni che seguirono. In primo luogo fu esportata nei suoi territori l'amministrazione dello stato così com'essa era intesa e applicata in Francia, giacché, appunto, ora quelle provincie erano a loro volta Francia stessa. Tale opera fu avviata dal generale Jean-Baptiste Jourdan, contestualmente nominato amministratore generale del Piemonte. Le sue zone furono, quindi, divise in dipartimenti secondo questo schema:

Dipartimento del Po: assunse prima il nome di dipartimento dell'Eridano, ma per pochissimi giorni. Il suo nome derivava naturalmente dal Po che lo percorreva, e aveva quale capoluogo di riferimento la città di Torino. Si componeva di tre circondari: Torino, Pinerolo e Susa, a loro volta poi divisi in vari mandamenti.

Dipartimento del Sesia: anche in questo caso il nome era dovuto al corso d'acqua più significativo nella zona. Aveva quale capoluogo Vercelli ed era diviso in tre circondari: Vercelli, Biella e Santhià con i relativi mandamenti. Vi si coltivavano riso, canapa, vite e altri prodotti della terra unitamente all'attività pastorizia e d'estrazione nelle miniere d'oro e di ferro. Queste ultime erano note fin dall'antichità, tanto che furono già sfruttate dai Salassi prima e dai Romani successivamente.

Dipartimento di Marengo: assunse questo nome in ricordo del celeberrimo campo di battaglia in cui Napoleone conseguì una tra le sue più celebri vittorie nel 1800. Inizialmente esso comprese anche parte delle zone che, dopo l'annessione della Liguria nel 1805, confluirono poi in un dipartimento di nuova creazione. Il capoluogo era Alessandria ed i circondari erano quelli di Alessandria, Asti e Casale. Vi è da sottolineare che Napoleone stesso ebbe sempre una grande considerazione per la città capoluogo. Non solo per l'affetto provato verso il sito d'una illuminante vittoria, ma soprattutto perché, data la particolare posizione, la considerava un punto di non secondaria importanza ai fini militari.

Dipartimento della Dora: anche in questo caso il nome proveniva dalla Dora Baltea che l'attraversava. Il capoluogo era la città d'Ivrea con due sottoprefetture (Aosta e Chivasso) e i tre circondari d'Ivrea, Aosta e Chivasso con i relativi mandamenti. La popolazione, per lo più di lingua francese, era dedita all'agricoltura, alla pastorizia ed alle attività minerarie e tessili. Vi è da sottolineare che Ivrea fu lungamente deposito del 24° reggimento cacciatori a cavallo della Grande Armèe.

Dipartimento dello Stura: Come la maggior parte degli altri dipartimenti piemontesi anche questo assunse la denominazione da un corso d'acqua: il fiume

Stura di Demonte. Il capoluogo era Cuneo con i circondari di Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo e Savigliano.

Dipartimento di Montenotte: In questo caso il nome fu scelto per ricordare la battaglia di Montenotte del 1796. Mentre gli altri dipartimenti "piemontesi" erano stati creati nel 1802, questo fu costituito nel 1805 dopo il passaggio della Liguria all'impero. Esso comprendeva, quindi, parte del Piemonte e parte di quest'ultima con i circondari di Savona, Acqui Terme, Porto Maurizio e Ceva.

Dipartimento del Tanaro: Ebbe vita assai breve ed aveva per capoluogo Asti. Tuttavia, nel 1805, in seguito all'annessione della Liguria, fu sciolto ed i suoi territori divisi tra i dipartimenti di Marengo, Montenotte e Stura. Secondo il Crosa ed altri storici, tale provvedimento fu dovuto all'accoglienza tiepida che gli astigiani tributarono al passaggio di Napoleone e al fatto che la popolazione restò saldamente legata ai Savoia in esilio a Cagliari. La presenza francese, appena tollerata, rendeva quell'area, quindi, poco affidabile. L'amministrazione francese fu indubbiamente rigorosa e generò sentimenti contrastanti.

Dopo l'incoronazione a imperatore Napoleone s'avviò verso Milano per essere incoronato anche re d'Italia. Nel corso di tale viaggio, sul finire dell'aprile 1805, egli ebbe modo di passare per Torino e soggiornarvi per qualche giorno al fine di incontrare notabili e funzionari della sua "buona città". Quali potessero essere le accoglienze era assai difficile prevederlo, tanto più che negli stessi giorni in città transitò papa Pio VII di ritorno dalla prima cerimonia parigina. Nondimeno, il novello imperatore prese alloggio nella palazzina di caccia di Stupinigi. Torino si prodigò nell'organizzare visite, festeggiamenti e celebrazioni illuminando a giorno il viale che conduceva alla celeberrima reggia e lustrando la città come fosse un gioiello, Ne diede, nel 1905, testimonianza il già citato Viriglio: «Il 26 l'imperatore percorse in trionfale apparato le vie della città, visitandone i monumenti; il 29 partiva in mezzo ad augurali festeggiamenti novelli, avviato a Milano, per gli splendori della seconda incoronazione. Con decreto 22 giugno 1804 aveva già annoverata Torino fra le trentasei città imperiali in diritto e dovere di assistere ai fasti ed alle magnificenze dell'aulica cerimonia. Ritornando dall'incoronazione di Milano, attraversò (8 luglio 1805) nel più stretto incognito Torino».

Quando, pochi giorni dopo, lasciò il capoluogo piemontese, l'imperatore poté dirsi soddisfatto per quanto aveva potuto vedere. Pur consapevole che il consenso totale non era al momento ottenibile e nemmeno sperabile. Troppi erano ancora i legami emotivi della popolazione piemontese con la Casa di Savoia in esilio. Indubbiamente, tuttavia, la sua opera procedeva positivamente anche in quelle zone ed i funzionari egualmente seguitavano nella loro. Cioè quella d'ammodernamento delle infrastrutture e della macchina dello stato.

Desideroso, comunque, di non far venire meno l'attenzione verso quelle nuove provincie, egli decise di nominare un governatore che potesse svolgere un ruolo di coordinamento della rinnovata amministrazione, ma che, allo stesso tempo, si ergesse anche ad icona. Icona, ovviamente, tale da fungere da simbolo dei tempi nuovi ma non abbastanza da oscurare la figura dello stesso imperatore. Le Alpi separavano fisicamente Torino e le altre città dalla Francia ed era ragionevole supporre che l'eco dei fasti e delle glorie imperiali potesse giungere assai affievolita. E Napoleone sapeva assai bene quanto contasse la comunicazione, secondo i canoni ed i mezzi del tempo, e come i simboli avessero un potere di non poco conto sulle masse. Bisognava, perciò, disporre affinché il Piemonte non si sentisse oltre misura una periferia trascurata, tanto più che i suoi abitanti erano d'umori assai altalenanti e poco ci voleva a turbarne gli animi o a generare noia, distacco, disinteresse e infine impopolarità. Ci voleva qualcuno che, come detto, non gli facesse ombra, ma che allo stesso tempo, sapesse trasmettere regalità, orgoglio imperiale e senso d'appartenenza. Dopo il breve periodo in cui il generale Jacques Francois Menou ricoprì il ruolo d'amministratore del Piemonte (tra il 1802 ed il 1805), la scelta cadde su Camillo Borghese, il quale aveva sposato nel 1803 sua sorella Paolina ed era stato creato, con la proclamazione dell'impero, principe di Francia.

Difficilmente si poteva trovare una coppia tanto poco equilibrata. Lui mite, colto, appassionato d'arte, silente ed ermetico, mentre lei vivace, indubbiamente libertina e premiata dalla natura con una bellezza disarmante alla quale nemmeno Canova seppe resistere, tanto che l'immortalò nella sua celebre statua. Fu un matrimonio infelice segnato da infedeltà, allontanamenti e riavvicinamenti, ma mai da reale armonia. Lei certo portò allegrezza in una città che trovava noiosa, grigia e melanconica e che detestò al punto da tentare più volte di lasciarla per rientrare a Parigi, scontrandosi ripetutamente con la contrarietà dell'autorevole fratello. Ma per Torino l'arrivo di una coppia di principi imperiali fu un avvenimento di non poco conto ed ebbe senz'altro, almeno in larga misura, l'effetto propagandistico voluto. Scrisse il quotidiano torinese La Stampa molti decenni dopo, nel 1932:

> Il 14 febbraio 1808 — con un decreto del Senato — don Camillo Borghese veniva nominato Governatore del Piemonte. I principi Borghese fecero il loro ingresso trionfale a Torino nella primavera del 1808. Una deputazione d'onore accompagnò don Camillo e Paolina attraverso la città fino al Palazzo Chablais e due giorni dopo aveva luogo un ballo nella sala del teatro «per presentare la nobiltà piemontese alle Loro Altezze Imperiali». [⋯] A questo punto l'orchestra diretta da Canavassi, intonò una musica francese destinata ad iniziare una controdanza, ma con generale meraviglia, Paolina fece cenno di interromperla. Tutti si guardarono. Si fece un profondo silenzio e lei, con un grazioso sorriso, ordinò — Una monferrina! Allora

> proruppe una esclamazione entusiasta: — Una monferrina! Viva l'Imperatore! Viva la Principessa! Viva il Principe!.

Torino tornò a sentirsi, non senza un briciolo d'orgoglio, quasi una capitale e ciò suscitò simpatie e permise di iniziare a raccogliere consensi tra la popolazione. Del resto Napoleone, chiacchierando con Las Cases a Sant'Elena, non mancò di dimostrare quale fosse la sua percezione della psicologia delle genti di quella regione: «I piemontesi non amavano di appartenere a un piccolo Stato, di essere sudditi di un re ancora signore feudale, che era necessario corteggiare o temere, al quale era conferita un'autorità più assoluta della mia. Io, quale imperatore dei francesi, rappresentavo per loro un magistrato supremo che, pur facendo eseguire dal mio potere esecutivo le leggi, non potevo arbitrariamente calpestarle. Ed era vero». Ovviamente al consenso s'affiancarono anche la contestazione e l'aperta opposizione. Inoltre, la rigorosa gestione non risparmiò Torino dal subire comunque dei contraccolpi che interessarono anche il resto del Piemonte nel quadro d'una generale crisi procurata anche dal blocco continentale. Un momento economicamente e socialmente non facile seppur meno grave delle grandi carestie di qualche anno prima.

Tuttavia, tra la media borghesia e le classi meno impoverite, l'opera dell'amministrazione francese non mancò d'ottenere un certo successo e ai lati negativi si affiancarono anche notevoli conquiste che l'imperatore rivendicava con un certo orgoglio, al punto che Las Cases tornò a sottolinearle convintamente

> Tutte le leggi e tutti gli ordinamenti francesi furono introdotti nel paese, assicurato l'ordine pubblico, curati gli interessi materiali, aperte grandi strade per il Moncenisio, per il Monginevro, pel colle Sestriere, gettati ponti sul Po, sulla Dora, sulla Sesia, sulla Scrivia. [...] L'amministrazione era, come negli altri paesi, ma non gretta, né avara; I francesi, nonostante le memorie dell'antica dipendenza erano, se non amati, certo neppure disprezzati. Senza dubbio il popolo non aveva posto in oblio gli esuli sovrani, ai quali gran parte della nobiltà si manteneva fedele; non pochi della signoria francese avevano preferito abbandonare la patria e mettersi al servizio della Russia o dell'Austria; altri, postisi in disparte, attendevano fiduciosi che gli eventi riconducessero il re sul trono dei suoi avi, o lo avevano seguito in Sardegna, o lo servivano all'estero. [...] ma più numerosi erano quelli che si erano arruolati nell'esercito francese portando lo spirito militare tradizionale dei Piemontesi, i quali [...] combatterono eroicamente nella Germania, nella Spagna, nel Portogallo, e poi, più tardi, nelle campagne di Russia, a Dresda e Lipsia.

Il Piemonte, comunque, era stato per anni e anni attraversato da armate in guerra, teatro di combattimenti o di rovesci politici e militari e le sue campagne e colture ripetutamente devastate ed impoverite dopo le già grandi carestie che avevano colpito il paese sul finire del XVIII secolo. Quando l'annessione di quei dipartimenti alla

Francia divenne progressivamente un fatto più consolidato iniziarono a maturare nuovi sentimenti. Non si può dire che Torino e le altre città piemontesi (o liguri e via discorrendo) fossero realmente e del tutto in pace (considerando che l'Europa nel ventennio napoleonico fu una polveriera troppo spesso incendiata o deflagrante), ma la guerra non la si avvertì più sulla pelle viva, sulle proprie case e sui propri averi e, se si escludeva la partenza dei coscritti per le campagne militari, l'impressione fu quasi di vivere un inatteso periodo di pace.

Illusione più che mai tale, ma che il popolo, pur in difficoltà, viveva come se l'odore della polvere da sparo e della cancrena fossero cose lontane che solo i più giovani vedevano e conoscevano irreggimentati *obtorto collo* nella Grande armata. Alcune tra le menti più illuminate iniziarono, quindi, a porsi domande, ad avvertire un crescente desiderio di essere direttamente artefici del proprio destino, ma, soprattutto, in quelle di maggiore levatura s'inizio a sentire un sentimento d'italianità. I dipartimenti francesi confinavano con il Regno d'Italia e quella vicinanza procurava emozioni e pensieri in chi non guardava lontano, ma lontanissimo. Di tali fermenti ideali Napoleone fu informato ed è lecito supporre che questo sussurrare non dovesse essergli poi giunto del tutto spiacevole. Indicava, anzi, che la sua visione iniziava lentamente a concretizzarsi da sé stessa. Iniziavano a nascere gli italiani nuovi destinati a più grandi destini.

Ancora a scriverne fu il Las Cases: «Sanate le piaghe della lunga guerra e delle agitazioni civili, soddisfatto al bisogno di raccoglimento di riposo, il sentimento dell'indipendenza sorse e si propagò più forte, per reazione, nell'animo dei cittadini, e Gian Carlo Galleani, conte di Cocconato, sosteneva in una sua opera l'italianità del Piemonte, e i magistrati imperiali riferivano a Napoleone che l'annessione alla Francia aveva fatto sorgere "un partito italiano" che voleva l'indipendenza piemontese, o almeno la riunione del proprio paese al Regno d'Italia». I piemontesi, era una novità, iniziavano a pensare italiano e non smisero nemmeno dopo la restaurazione del 1814. Anzi, del Regno di Sardegna fecero, pur con una lunga e travagliata opera, il trampolino di lancio per la costruzione dell'Italia unita. Ci vollero anni, ma il seme fu gettato, il germoglio iniziò timidamente a prendere forma e a mostrarsi.

A renderlo fecondo fu, soprattutto, la partecipazione dei piemontesi alle guerre del loro nuovo imperatore. Quei giovani coscritti, infatti, furono inquadrati in tutti i reggimenti dell'esercito francese ma furono moltissimi quelli che, in particolare, ingrossarono le file del 111° e del 112° reggimento di fanteria di linea, del 31° reggimento di fanteria leggera, dei tiratori del Po, dei Veliti di Torino della Guardia Imperiale, del 26° reggimento dei cacciatori a cavallo e di tanti altri reparti. Ovunque andarono, al seguito di Napoleone, quei soldati si coprirono di gloria. Li ricordò, in un commosso intervento, il maggiore Ponzio al banchetto che si tenne nel Civico Teatro di

Vercelli il 13 luglio 1856 per celebrare gli ufficiali, reduci dalla Crimea, del 18° reggimento fanteria e dei cavalleggeri di Saluzzo:

> Signori, Vi circola nelle vene il sangue di quei Piemontesi del 111° reggimento il quale alla battaglia di Wagram nel 1806 [sic] fece fuggire nel massimo scompiglio li Russi. Ascoltate: Li Piemontesi erano colà schierati all'estrema destra dell'armata comandata da Napoleone il grande, li Russi che loro erano di fronte avevano il vantaggio di essere protetti dalle loro trincee. Il colonello dei Piemontesi del 111° reggimento, cav. Gay (il quale nel 1817 era al nostro Ministero della Guerra come primo ufficiale e mi fece l'onore di domandarmi il modello della matricola dei reggimenti francesi), comanda ai suoi Piemontesi la marcia in battaglia in ritirata: tosto li Russi lasciano i loro parapetti per slanciarsi a nuvole ad inseguire il ben comandato reggimento. Il cav. Gay, nel mentre giubilava del prossimo suo gran colpo, osservava li Russi che avanzavano scaricando le loro armi sul reggimento. Quindi grida: Piemontesi! Ora è tempo di rivolgere di nuovo il nostri petti ai Russi, e tosto li rimette loro di fronte ed alla carica colle baionette orizzontali li fa avanzare: fuggono li Russi, ma sono raggiunti: fuggono li Russi, ma vinti dai Piemontesi, perdono le loro trincee, gettano a terra le armi ed implorano la vita; l'ottengono ma non tutti, perché li Piemontesi, infuocati come leoni, fanno mordere la polvere a chiunque non simula di essere già estinto, che ha ancora in mano il suo ferro. Signori, l'Imperatore Alessandro osserva i terribili colpi dei piemontesi e soffre nel silenzio. Signori, li Piemontesi hanno cominciato a vincere, a dare cosi l'impulsione, ed a mezzodì la battaglia fu proclamata vinta da Napoleone il grande. Ora sentite, Signori, le parole dell'Imperatore Russo all'Imperatore dei francesi: sono stato vinto, disse egli; ma senza quei terribili Piemontesi in cappotto (perché tutta l'armata era in habit), si canterebbe ora forse dai miei la vittoria. Dirò però che nel mentre che il valore dei Piemontesi fu ammirabile, fu orribile il loro furore contro li miei Russi, perché invece di farli prigionieri li uccidevano. Perplesso, Napoleone rispose: Alessandro, li soldati Piemontesi nelle guarnigioni sono dei giuocatori, provocatori [...]; ma in guerra sono dei leoni, non senza però porgere tosto una mano al disarmato nemico. Sentite quindi, Signori, le parole di Napoleone a Davout il quale si lagnava soventi dei soldati piemontesi perché erano maraudeurs. «Maresciallo, siete ora contento di continuare ad avere nel vostro corpo li Piemontesi, poc'anzi terrore dei Russi?». Il Maresciallo abbassò la fronte, e sempre dopo collocò alla testa del suo corpo d'armata il 111° reggimento, dal quale si fece scortare all'uscire da Amburgo, dopo un blocco di sei mesi, nel 1813, evitando così di cadere nelle mani degli abitanti sollevatesi. Io era presente come sergente maggiore della 4° compagnia dei volteggiatori. Signori, cessa alla pace di esistere il 111° reggimento; ma di ritorno Napoleone dall'isola d'Elba sente dal maresciallo Davout, principe di Eckmul, allora ministro della guerra, che li Piemontesi erano stati versati nel 90. Di nuovo crea il 111° reggimento ed in esso li Piemontesi rientrano in campagna; battono a Fleurus i Prussiani comandati dal generale Blücher e riuniti aux bataillons sacrés de la Grande Imperiale Ligny sono vincitori, padroni del

campo di battaglia. Io era col mio capitano, coi pochi viventi volteggiatori e senza trombette, essendo state le mie uccise e le altre ferite. Napoleone ci aspetta a Waterloo; ma non abbiamo un altro Dessaix di Marengo per capo, per correre ove il cannone tuona. Dopo 40 anni gli Italiani sono di nuovo al fronte dei Russi in Crimea; presentano loro alla Cernaia una barriera inespugnabile di petti risoluti e versano il loro sangue combattendo. Sicuro il generale francese della loro vigilanza, del valore del braccio destro del loro capo, attacca e s'impadronisce di Malakoff, finale trionfo dell'occidente sull'oriente e cosi vittoriosi ritornano in patria a rivedere il loro amato Re coll'ottimo loro duce, il generale La Marmora. Ora i vostri petti degnamente decorati mi rammentano ch'io ho avuto un fratello decorato a Mosca ed un altro in Francia. Io poi ho dovuto contentarmi d'essere stato proposto per la croce avendo quindi Napoleone abdicato. Aggradite, o valorosi della Crimea, questo fraterno mio tributo, ed elevando la voce con me, gridiamo: Viva Vittorio Emanuele! Viva il generale La Marmora! Viva la provincia di Vercelli! La quale con me, suo fortunato commissario di leva, fa voti per nuove glorie ai bravi della Crimea. Il maggiore, Membro dell'Accademia Nazionale di Parigi, Cesare Ponzio.

Moltissimi dei veterani delle guerre napoleoniche divennero poi protagonisti dei moti del 1821 e delle guerre d'indipendenza ottocentesche. Furono l'avanguardia del Piemonte, tornato sabaudo, nei grandi mutamenti europei ed italiani attraverso i quali il nostro paese poté poi trovare la sua sospirata unità politica. Lo stesso Carlo Alberto, la gloriosa aquila sabauda che innalzò il tricolore contro l'Austria, primo vero padre della patria, non sarebbe stato tale senza prima esser cresciuto a Parigi, conte dell'Impero, alla corte del grande corso. E le sue schiere, fino alla fatal Novara, ebbero in prima fila, in specie tra gli ufficiali, molti di coloro i quali, nella prima giovinezza, avevano passato nelle asole dell'uniforme i bottoni con i numeri dei reggimenti o con le aquile francesi. Gente i cui occhi avevano visto Austerlitz, la Moscova, Borodino, Essling, Wagram e tanti altri luoghi lontani prima di veder sfumare, temporaneamente, il loro sogno alla Bicocca sotto il piombo scrociante dei soldati d'Austria.

Bibliografia

- Balma Mion G., Destefanis G., Novero C., *Ël pais dle teste quadre*, Tipolito Melli, Borgone di Susa, 1981.
- Bollati A., *Gli italiani nelle armate napoleoniche*, L. Cappelli Editore, Bologna 1938.
- De Las Cases E., *Il memoriale di Sant'Elena*, Rizzoli, Milano, 1929.
- Coignet J.R., *Le memorie del capitano Coignet*, Compagnia dei Librai, Genova, 2006.
- Crosa G., *Asti nel Sette e Ottocento*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore, 1993.
- Viriglio A., *Torino napoleonica*, S. Lattes e C. Librai Editori, Torino 1905.
- La Stampa, 8 giugno 1932.